



Cossiga
alle Camere:
«Csm
da rifare»

Riscrivere la legge sulla costituzione e sul funzionamento del Csm e riformare l'ordinamento giudiziario. Con un messaggio alle Camere Cossiga (nella foto) rende note le conclusioni della commissione Paladini, da lui istituita. Tra le proposte, l'attribuzione al capo dello Stato della nomina di una parte del Consiglio. Cautela la reazione del presidente dell'Associazione Magistrati Berton: «Assai critica Magistratura democratica» per il segretario Franco Ippolito si punta ad una «normalizzazione».

A PAGINA 9

La Usl di Padova «manterrà» bimbo nato dopo un fallito aborto

La Usl di Padova è stata condannata da una sentenza del tribunale a «mantenere» per quattro anni un bambino nato dopo un fallito aborto. La storia risale al 1978 quando una minorenni si rivolse alla Usl di Padova per interrompere la gravidanza. L'intervento fu svolto, ma non riuscì. Di questo la ragazza si accorse due mesi dopo. Nel marzo '79 nacque il bambino. I genitori fecero causa alla Usl che ora dovrà risarcire la coppia.

A PAGINA 12

Marco Furlan, uno dei «Ludwig», sparisce dal domicilio coatto

Marco Furlan, uno dei due componenti del gruppo «Ludwig», è sparito dal domicilio coatto da una settimana. Il giovane, condannato a 27 anni di reclusione per numerosi omicidi, viveva a Casale di Scodosia, in provincia di Padova. Furlan ha firmato il registro della stazione dei Cc venerdì sera. Poi nessuno l'ha più visto. Lunedì la Cassazione dirà l'ultima parola sul suo caso. La scomparsa del giovane sembra soprattutto una fuga anche se il suo difensore teme che si sia ucciso.

A PAGINA 13

Sarà riaperta l'inchiesta sul golpe Borghese

La Procura di Roma ha deciso di riaprire l'inchiesta sul golpe Borghese e sul caso Sogno, bloccato dal segreto di Stato. La clamorosa decisione dopo venti anni di ommissis e doppiaggi sul «principe nero» appoggiato da servizi segreti e politici. Nuove indagini sulla partecipazione di Gladio e sul ruolo di Lucio Gelli nella progettazione del colpo di Stato. In quell'occasione operò un Supersid affiancato da strutture di civili e militari simili a Gladio.

A PAGINA 14

Editoriale

La pax americana e le paure degli Stati Uniti

GIANFRANCO CORSINI

La cooperazione internazionale, e soprattutto quella tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, sarà un'altra vittima della guerra nel Golfo? Da qualche settimana, parallelamente al dibattito nazionale sull'intervento militare nel deserto e sulle sue possibili conseguenze si vanno accentuando alcuni segnali che contengono un'allarmante eco del linguaggio della guerra fredda. Da più parti, spesso con motivazioni opposte, si va sollevando la questione se sia opportuno continuare la luna di miele con Gorbaciov o se invece, approfittando della crisi interna dell'Unione Sovietica e del «consenso» internazionale che accompagna l'operazione militare di Bush, non sia il caso di approfittare della questione ballica e dei fermenti interni nell'Urss per rompere i ponti con il nuovo partner degli Stati Uniti. Gli appelli più forti per una «resa dei conti» con l'uomo - per usare le parole forti di George Will - che continua a fare i suoi discorsi all'ombra della gigantesca statua di Lenin rivelando di essere ancora «leninista e comunista» vengono da destra. Ma anche su giornali come il *New York Times* e il *Washington Post* sono comparse esplicite richieste al leader sovietico di risolvere la questione ballica in modo da non incorrere in rappresaglie americane. Il tema è diventato così attuale che anche il grande vecchio della diplomazia americana, George Kennan, ha ritenuto necessario rendere pubbliche le sue riflessioni di storico e di esperto sulla questione ballica.

Ma nel suo lungo articolo, apparso pochi giorni fa sul *Washington Post*, Kennan ha messo anche in guardia l'opinione pubblica dal pericolo di attribuire a Gorbaciov anche la colpa di eventi che, probabilmente, possono essere soprattutto «inerenti alla situazione». E se l'è presa addirittura con le «significative esagerazioni apparse, qua e là, sulla stampa» secondo cui i recenti e sanguinosi eventi in Lituania sarebbero da paragonare a quelli dell'Ungheria o della Cecoslovacchia nel 1956 e nel 1968.

La tesi di Kennan è che Gorbaciov deve in qualche modo mollare la moderazione di cui, comunque, «dovranno essere i popoli di questa regione a trovare con sofferenza e difficoltà la soluzione ai problemi che sono di immensa importanza per il futuro del tradizionale stato russo». Di conseguenza «le pressioni dall'esterno non potrebbero essere né efficaci né utili».

Nel momento in cui scriveva Kennan mostrava di apprezzare la moderazione dimostrata fino ad allora da Bush e da Baker, ma le ultime dichiarazioni del segretario di Stato e del ministro della Difesa Cheney sembrano indicare un mutamento di rotta. Paradossalmente il suo invito a condizionare gli aiuti all'Urss sembra andare incontro alla tendenza restrittiva dimostrata dal congresso democratico, oltre che alle pressioni della destra. Cosicché si va facendo strada il pericoloso e ambiguo suggerimento che il «nuovo ordine mondiale» resti tutto sulle spalle degli Stati Uniti ed escluda la Russia di Gorbaciov.

Contemporaneamente, però, vengono espresse anche le prime obiezioni a questa ipotesi. Sia Jim Hoagland sul *Washington Post*, che gli editorialisti del *New York Times*, hanno ammonito il presidente a non illudersi di poter fare il Kennedy del discorso inaugurale di trent'anni fa. L'aspirazione di Bush a far raccogliere dagli Stati Uniti «il peso della leadership» in quello che ha già definito come il «nuovo secolo americano» non corrisponde più, secondo Hoagland, alle esigenze del mondo in cui viviamo oggi. E anche secondo l'editorialista del *Times* le circostanze sono cambiate in tale misura che Washington non può più permettersi gli impegni che richiederebbe una Pax americana di stile kennedyano.

Per Hoagland, infatti, «La pace con la quale Bush identificherà l'America in questo mondo sarà una eredità molto più importante della guerra che sta facendo oggi, anche perché come molti temono e scrivono il dopoguerra nel Golfo si preannuncia probabilmente ancora peggiore di ciò che l'ha preceduto. Così come ormai non è più possibile per l'Urss tornare indietro, si dice sempre più di frequente in America, non sarà possibile nemmeno agli Stati Uniti riesumare i modi della guerra fredda in questo diverso contesto mondiale. Il modo migliore per evitare un altro Vietnam - secondo il *New York Times* - è rafforzare la sicurezza collettiva invece di ricadere nelle fantasie della Pax americana».

Nella residenza del premier inglese era in corso una riunione del «gabinetto di guerra» Sgommento e paura a Londra. Solo tre feriti lievi. L'attentato è stato rivendicato dall'Ira

Attacco a Downing Street Colpi di mortaio per Major

Ieri mattina l'Ira ha tentato di uccidere il premier inglese John Major e i maggiori esponenti del governo riuniti in un «gabinetto di guerra» a Downing Street. Gli attentatori hanno sparato tre colpi di mortaio. Uno è esplosivo proprio nel giardino della residenza del premier, a due passi dalla stanza della riunione. La zona era sotto strettissima sorveglianza. In serata a Dublino la rivendicazione.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Ieri mattina l'Ira, l'Esercito repubblicano irlandese, ha tentato di uccidere il premier inglese John Major e l'intero «gabinetto di guerra» riunito a Downing Street. Da un pulmino Ford Transit, parcheggiato nella centralissima Horse Guards Avenue, sono partiti tre colpi di mortaio. Uno è esplosivo nel giardino della residenza dove il premier aveva riunito i maggiori esponenti del suo governo e il capo di Stato Maggiore, David Craig, per importanti decisioni connesse alla crisi del Golfo. La stanza è stata squassata, le finestre si sono spalancate, l'esplosione è stata fortissima. Solo pochi metri più in là e il bersaglio, praticamente il vertice del governo inglese, sarebbe stato centrato in pieno. Gli altri due colpi di mortaio sono finiti nelle vicinanze. Uno in fondo a Downing Street e uno ha sfiorato il Foreign Office. La zona era come sempre controllatissima. E tanto maggiore è stato lo stupore per l'audacia dell'attentato che in serata a Dublino l'Ira ha rivendicato. È stata presa in considerazione anche l'ipotesi di una connessione con la guerra del Golfo. Ma lo stesso Major ai Comuni l'ha smentita.

GIANNI CIPRIANI A PAGINA 5



Il «Ford Transit» da cui sarebbero partiti i colpi di mortaio, avvolto dalle fiamme

Monito di Baker «La perestrojka ha i fucili puntati»

Il trattato sulla riduzione delle armi in Europa non verrà inviato al Congresso per l'approvazione. Lo ha affermato James Baker. Nelle relazioni Usa-Urss torna il gelo? Gli americani accusano Mosca: «La perestrojka non può affermarsi sotto la minaccia delle armi». Parole insolitamente dure sono state usate anche da Cheney e Powell. Sul disarmo il sospetto di una non totale buona fede dell'Urss.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Alla commissione affari esteri della Camera Baker ha rivelato che il trattato per la riduzione delle armi convenzionali in Europa, firmato lo scorso novembre a Parigi, non sarà per il momento inviato al Congresso per l'approvazione. Sul tema si è naperto un contenzioso con i sovietici in merito al destino di alcune divisioni motorizzate. Poche ore più tardi Dick Cheney, davanti alla commissione delle forze armate della Camera ha detto che «finché gli Usa non saranno convinti della buona fede di Mosca di saranno sempre problemi». Nella stessa sede il generale Colin Powell ha usato toni da guerra fredda: «Il potere militare sovietico non può essere definito irrilevante. L'Urss rimarrà ora e nel futuro, il solo paese capace di distruggere gli Stati Uniti in meno di mezz'ora».

SERGIO SERGI A PAGINA 7

Mentre Teheran tenta l'ultima carta diplomatica nel Golfo si prepara l'ora X Mitterrand: «A giorni l'offensiva di terra» Baghdad sotto le bombe conta i morti

L'offensiva terrestre è «inevitabile» dice Mitterrand, e inizierà «nei prossimi giorni, comunque entro febbraio». Il comandante delle forze inglesi nel Golfo: «Siamo nella fase di transizione alla battaglia di terra». Per dieci ore consecutive gli aerei bombardano Baghdad. Ventidue vittime tra i civili. La guerra infuria più terribile che mai, mentre proseguono gli sforzi diplomatici iraniani.

GIANNI MARSILLI MAURO MONTALI

Dieci ore consecutive di inferno ieri su Baghdad. Ventidue civili, tra cui nove donne e un bambino sono morti sotto i bombardamenti. Gli aerei americani hanno compiuto raid anche su altre città irachene. Si contano più di cento vittime a Nassiriya. Bassora è stata colpita così duramente che hanno tremato i vetri delle case anche ad Abadan e Korramshahr, oltre il confine con l'Iran. E intanto si prepara l'offensiva terrestre. Secondo il presidente francese François Mitterrand essa è «inevitabile», ed inizierà «nei prossimi giorni, comunque entro il mese». Gli fa eco il comandante delle forze britanniche nel Golfo, generale de la Billiere: «Siamo nella fase di transizione verso la battaglia di terra». E aggiunge: «Non vogliamo che i nostri uomini combattano con soldati incapaci di difendersi. Per questo faremo di tutto per indebolire le truppe di Saddam». Dunque in attesa di lanciare le truppe all'attacco in Kuwait continueranno i bombardamenti.

menti sull'Irak. I caccia ora sono dotati anche di «ordigni al petrolio», una sorta di nposata alleata contro l'eventuale uso di armi chimiche.

Intanto continuano gli sforzi diplomatici per tentare di trovare una via d'uscita dal conflitto. Il *Washington Post* scrive che Saddam avrebbe accettato parte delle proposte di pace suggerite dal presidente iraniano Rafsanjani. Quest'ultimo ne avrebbe parlato al telefono con l'omologo turco Turgut Ozal. Ma da Ankara non sono giunte conferme. La posizione americana rimane quella nota: non c'è nulla su cui trattare, l'Irak deve agire secondo le risoluzioni dell'Onu e ritirarsi dal Kuwait. Bush ha inviato un lungo messaggio a Teheran garantendo che le forze statunitensi lasceranno il Golfo non appena Baghdad avrà richiamato le sue truppe dal Kuwait invaso.

ALLE PAGINE 4, 6, 8 e 7

Ho visto Khafji e i corpi carbonizzati dei soldati di Saddam

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

KHAFJI. L'abitacolo del blindato è bruciato. Bosoli e pezzi infornati di ferro sparsi ovunque. Un filo di sole illumina la sagoma del carista iracheno ucciso, un fagotto nero immonicabile, un pezzo di carbone. «Kuwait», grida un ufficiale saudita indicandoci le case bianche al di là del confine. Siamo a Khafji, la città dell'Arabia Saudita ove si è svolta la prima battaglia terrestre della guerra del Golfo. Una città spettrale. Le case di periferia sono crivellate di colpi. La torre dell'acquedotto è ridotta ad un colabrodo. Quasi nulla resta della centrale telefonica. All'improvviso una raffica di mitraglia. Tutti corrono. Un altoparlante «Arredatevi, siamo fratelli arabi. Non vi faremo del male se venite fuori. Vi daremo medicine e cibo». È l'ultima caccia ai cecchini iracheni che nei giorni successivi alla battaglia hanno sparato dalle finestre sui soldati sauditi che riconquistavano la città.

A PAGINA 6

Notte d'incubo sulla A14, fra Pesaro e S. Benedetto Intrappolati in autostrada a dodici gradi sotto zero



Auto bloccate dalla neve a Bologna

A PAGINA 13

Stamattina alla Fiera di Roma il Consiglio nazionale per l'elezione del segretario del Pds. Riunioni fino a sera. Nella notte i riformisti hanno annunciato il loro sostegno alla candidatura. Il «no» orientato a votare contro

Per Occhetto la maggioranza della svolta

Sarà D'Alema, stamattina, a proporre al Consiglio nazionale del Pds la candidatura di Occhetto a segretario. Motivandola come l'«atto conclusivo» della «svolta» avviata quattordici mesi fa, e recuperando così le ragioni della maggioranza entrata al congresso di Rimini. Occhetto, rientrato ieri a Roma, oggi sarà presente. «Mi sono messo a disposizione, per dare a tutti la possibilità di decidere».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un'altra giornata di riunioni ha preparato a Botteghe Oscure il Consiglio nazionale del Pds che si apre stamattina alla Fiera di Roma. Dopo il «caminetto» di mercoledì, l'incontro fra i capicorrente conclusosi con un nulla di fatto, ieri si sono riunite separatamente le quattro aree del Pds. Il centro occhettiano, che sulla carta disporrebbe soltanto di 284 consiglieri, dieci più del

come il candidato delle due aree della maggioranza della svolta.

Ieri Occhetto ha voluto a sua volta lanciare un segnale distensivo, precisando a *Repubblica* che «la fede la mia prima e unica dichiarazione, subito dopo il Cn. Mi sono messo a disposizione del partito, senza ricominciare sul voto e senza rivolgere critiche e tanto meno offese a nessuno».

L'area riformista ha scelto di votare Occhetto proprio in nome delle ragioni della «svolta», concordando un comunicato di sostegno.

Quanto alle minoranze, «Rifondazione comunista» è nettamente orientata per il voto contrario (ma non avanzerà

Le opinioni di
VITTORIO FOA
P. FLORES D'ARCAIS
GIUSEPPE COTTURRI

A PAGINA 2

candidature alternative), mentre qualche incertezza percorre la componente di Bassolino. La scelta finale si vedrà questa mattina anche per quest'area. È la maggioranza del segretario - spiega intanto D'Alema - che avanza la candidatura. Ma ciò non significa che altri la avversino. Non ci sono preclusioni preconcette».

ALLE PAGINE 10 e 11

DOMANI 9 FEBBRAIO
GRATIS CON L'Unità



IN QUESTO NUMERO «L'ARTE»

Lo scontro sul segretario



Lunga serie di riunioni a Botteghe Oscure «Non appoggeremo Occhetto si sta ricostituendo il patto con i riformisti» Attesa degli esponenti della terza mozione

«Noi non lo voteremo...» Rifondazione dice no, Bassolino possibilista

A Botteghe Oscure vigilia di riunioni per la minoranza. Dopo l'incontro al «caminetto» di mercoledì di Rifondazione decide di non votare Occhetto, ma chiede comunque al «centro» di esprimersi sulle alleanze e sulle politiche. La probabile convergenza centro-riformisti non piace. Più travagliata l'area bassoliniana: nove deputati hanno auspicato l'elezione di Occhetto.

palazzo del Pds è cominciata in maniera convulsa, come sempre in questi giorni. Molte le voci circolate sulla riunione che mercoledì si è svolta tra tutte le componenti del Pds. Un «caminetto» allargato agli esterni. D'Alena, Pecchioli, Veltroni, Petruccioli e Reichlin per il centro, Napolitano, Macaluso, Pellicani e Ranieri per i riformisti, Bassolino e Minucci per la terza mozione, Ingrao, Tortorella, Chiarante, Angius, Magri per Rifondazione e quindi Rodotà, Bassanini, Gaiotti De Biase e Flores D'Arcais. Lo stato maggiore di tutto il partito, dunque, per tentare di recuperare una lacerazione drammatica che ha avuto ripercussioni interne oltre che esterne. Gli uomini di Rifondazione ai loro interlocutori hanno detto che una situazione politica nuova si potrebbe valutare un'atteggiamento diverso. E Angius ha fatto sapere che in queste condizioni la minoranza di Rifondazione voterà contro. Facendo scaturire anche l'atteggiamento da assumere. Come dire, per usare il tono prevalente tra le schiere di Rifondazione, che il centro non può pensare di tenere insieme una compagine che vada da Ingrao a Napolitano senza scegliere. Cosa ha risposto la maggioranza? Di sicuro c'è che ieri mattina Occhetto facendo arrivare da Capalbio il comunicato che in sostanza rettifica le dichiarazioni

rilasciate all'Unità, al Messaggero e al Mattino ha voluto inviare un messaggio rasserennante a tutto il partito. È stato questo il vero appello, dicono molti esponenti della minoranza. Ma, aggiungono, è stata implicitamente anche la risposta al nostro interrogativo: un patto alla fine sembra ormai sottoscritto tra il centro e i riformisti. Ma non è stata quella di ieri solo una giornata di «si dice». Intanto Salvagni e Pettinari hanno inviato a Pellicani, presidente della commissione congressuale elettorale, una lettera per chiedere un immediato incontro. Il numero dei consiglieri per Rifondazione sarebbe inferiore di cinque membri rispetto a quelli che spettano secondo le proporzioni. Infatti, avendo la mozione il 26,9 dei delegati avrebbe dovuto vedersi attribuire 147 consiglieri e non 142 come è stato. Pellicani, a stretto giro di posta, cioè tra la sede del governo ombra e il quarto piano di Botteghe Oscure, ha fatto sapere di essere disponibile all'incontro. Ma, mentre le lettere si inseguivano, lo stato maggiore della mozione due si ri-



Antonio Bassolino e Aldo Tortorella durante il Ventesimo Congresso; a fianco, un momento della conferenza stampa di ieri mattina a Montecitorio di «Rifondazione comunista». Da sinistra: Armando Cossutta, Rino Serri e Giorgio Garavini

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Dalla Fiera di Rimini alla Fiera di Roma. Un'incognita lunga quattro giorni. Quando questa mattina D'Alena ripresenterà la candidatura di Occhetto a segretario del Pds, l'attenzione sarà puntata soprattutto sulle schiere della minoranza. Cosa faranno i consiglieri che rappresentano oltre un terzo dell'intero Pds? Una cosa è certa, così come è emersa nelle ore convulse della vigilia: se l'area «essenziale», cioè il centro occhettiano, ribadirà l'alleanza con la «componente inessenziale», l'area migliorista (come la chiama qualcuno), la minoranza voterà contro Occhetto, senza tentennamenti. Anche per chi in questi gior-

ni ha mantenuto un atteggiamento morbido, sostanzialmente favorevole a far confluire il proprio voto sul nome di Occhetto, la ricostituita maggioranza di centro-destra comporterebbe un voto di opposizione. «Io avrei voluto votare a favore - confida un autorevole esponente dell'area Bassolino - ma le dichiarazioni di auto-sufficienza fatte in congresso mi hanno molto infastidito. Perché la maggioranza ha fatto sentire gli altri ai margini, come se fossero tagliati fuori. Se poi si arrivasse alla ricostituzione dell'asse Occhetto-Napolitano allora io e altri compagni come me saremmo costretti a votare contro». La giornata di ieri nel rosso

«Un movimento di comunisti» Domenica prima manifestazione del gruppo scissionista

Vogliono essere ancora chiamati comunisti. Non sanno bene su quali forze possano contare («comunque un'area diffusa»). In ogni caso, domenica in una «convention» a Roma si conterranno. Cossutta, Serri, Garavini, Ersilia Salvato e Libertini spiegano in una conferenza stampa la loro scelta di non entrare nel Pds e di dar vita ad un movimento autonomo. «Occorre un patto federativo...».

na. A grandi linee è questo l'identikit degli «scissionisti», dei «duri» del no, o semplicemente dei «comunisti» come chiedono di essere definiti. Un'identikit che hanno tracciato loro stessi, ieri, in una conferenza stampa. Ventiquattro ore dopo aver formato un gruppo autonomo a Palazzo Madama. Presenti Cossutta, Serri, Garavini, Ersilia Salvato e Libertini. In una sala affollatissima di Montecitorio, i quattro senatori e il deputato ex del Pci, hanno compilato la propria «carta d'identità», intrecciandola però con l'attualità politica. S'è cominciato così da un tema molto generale, «la necessità oggi della presenza comunista», per arrivare alla mancata elezione di Occhetto. Sul primo argomento da registrare una battuta di Garavini: «Una presenza comunista in Italia è tanto più attuale oggi proprio perché è in atto un'offensiva bellica e reazionaria. Offensiva - perché tacerlo? - sostenuta anche da gran parte della stampa». E così, «da-



vanti ad un Paolo Flores che ancora in questi giorni parla di abbandono del comunismo» (sono le parole di Libertini), a questo gruppo di dirigenti dell'ex Pci, non è rimasta che la scelta di «autorganizzarsi». Ma non c'è il rischio che quella scelta si riduca ad una semplice «testi-

le aprire «alcuna rissa a sinistra». Vuole rapporti «positivi» col Pds, con la sinistra indipendente, auspica convergenza, se possibile, col Psi. Cercherà di stabilire contatti con verdi e demoproletari. E a proposito di rapporti col «sole che ride» e Dp: «Vogliamo averli - assicura Libertini - ma non ci sarà alcuna assimilazione». Le domande dei cronisti spostano però l'attenzione sulle cose di questi giorni. Per primo, il voto a sorpresa di lunedì a Rimini. Cossutta risponde così: «Quando un partito è composto da anime così diverse è pura illusione pensare che queste possano convivere in una struttura unitaria, perché così finisce per paralizzarsi». È lo stesso concetto che esprime Garavini, anche se - intervistato da una Tiv - usa toni ancora più duri: «Il nuovo partito è privo di un gruppo dirigente omogeneo. È composto da forze fortemente divaricate che, in assenza di una piattaforma politica comune, non riescono a trovare l'unità in-

Scende in campo Trentin: «Congresso straordinario se non viene eletto»

ROMA. «Dopo il congresso di Rimini non esiste, a mio parere, alcun candidato plausibile e accettabile alla responsabilità di segretario del Pds al di fuori di Achille Occhetto». Lo ha dichiarato ieri il segretario della Cgil Bruno Trentin, in previsione della odierna riunione del Consiglio nazionale del Pds, chiamato a valutare quanto è avvenuto a Rimini e a eleggere il segretario del nuovo partito. Secondo Trentin la candidatura di Occhetto da parte della maggioranza del Consiglio nazionale non ha alcuna alternativa, se non quella della «immediata convocazione di un congresso straordinario». Il segretario della Cgil ha anche aggiunto di ritenere «personali» assolutamente coerente, e niente affatto emotivo, il rifiuto del segretario uscente di scendere a patti con qualsiasi corrente o sottocorrente per modificare o adeguare una linea di condotta che il congresso di Rimini ha sanzionato con una larga maggioranza di consensi. Per Bruno Trentin una eventuale «mancata elezione di Occhetto a segretario generale

del Pds porterebbe un colpo mortale alla stessa credibilità del gruppo dirigente uscito dal congresso. Un gruppo dirigente - afferma ancora il leader sindacale, che sin dal novembre dell'89 si è schierato a favore della «svolta» - che è stato eletto «nella sua maggioranza in ragione della deliberata adesione alla mozione presentata dal segretario uscente». In questo caso non resterebbe altra soluzione per questo stesso gruppo dirigente che rimettere il mandato ad un congresso straordinario. Il segretario della Cgil si dichiara infine «convinto che la parte preponderante del Pds non accetterebbe soluzioni diverse, e si rifiuterebbe di legittimarle». Le parole di Trentin sembrano rivolte in primo luogo alla maggioranza che ha sostenuto il segretario uscente e il suo documento politico: una piattaforma alla quale il dirigente della Cgil ha dato nei mesi scorsi un autonomo e determinato contributo e che rischia oggi - a suo giudizio - di subire un'inaspettata appannamento dalle incertezze e le ambiguità emerse nella fase finale del congresso di Rimini.

In Parlamento il Pci diventerà «gruppo comunista-Pds»

«Gruppo comunista-Partito democratico della sinistra»: sarà questa la denominazione che assumeranno i gruppi parlamentari della Camera e del Senato i cui membri erano stati eletti sotto il simbolo del Pci. La decisione è affidata alle due assemblee convocate per martedì pomeriggio. L'altra sera s'erano riuniti i Comitati direttivi che avevano deliberato di avanzare tale proposta. Giuseppe F. Mennella ROMA. A Montecitorio la riunione è fissata per le 4 del pomeriggio; a Palazzo Madama due ore dopo. I gruppi parlamentari (comunisti fino al Congresso appena concluso) dovranno decidere sulla loro denominazione. I direttivi dei due gruppi, riuniti in sedute distinte l'altra sera, hanno deciso di proporre la denominazione di «Gruppo comunista-Partito democratico della sinistra». Perché questa scelta? Ai giornalisti che gli ponevano questa domanda, Ugo Pecchioli ha risposto: «Per diversi e fondati motivi» sottol-

lineando che la scelta è assunta per «l'attuale legislatura». I motivi fondamentali sono due: intanto - ha spiegato Pecchioli - la scelta della denominazione è fatta in analogia al nuovo simbolo approvato dal Congresso dove nelle radici della storia, che esprime la storica svolta della nuova formazione politica, compare il vecchio simbolo del Pci. In secondo luogo, Pecchioli ha sottolineato il fatto che i parlamentari dell'attuale legislatura sono stati eletti nel 1987 sotto le insegne del Pci. La proposta alle assemblee dei senatori e dei deputati è stata decisa dal direttivo con voto unanime. Le scelte congressuali e la nascita del Pds non modifica soltanto il nome dei gruppi parlamentari. Conseguenze si registrano anche nella composizione degli stessi gruppi e delle stesse commissioni parlamentari. Gli effetti sono più avvertibili al Senato. Intanto, il gruppo della Sinistra indipendente ha confermato che tale resterà per questa legislatura: così era già stato deciso e ieri è giunta, appunto, la conferma del presidente Massimo Riva. Dal gruppo comunista-Pds sono, invece 11 senatori che hanno costituito un nuovo gruppo «per la rifondazione comunista»: presidente Lucio Libertini; vice Stojan Spetic; segretario amministrativo: Giuseppe Vitalone. Ancora: quattro senatori che erano come indipendenti nel gruppo Pci hanno deciso di aderire al Pds: Ferdinando Imposimato, Matilde Callari

91 deputati del sì per Occhetto Chiarante «No al culto del capo»

ROMA. Un gruppo di 91 deputati del Pds, tutti aderenti alla mozione per il Partito democratico della sinistra (dentro ci sono anche parlamentari riformisti), ha sottoscritto una dichiarazione, nella quale riafferma «il proprio convinto sostegno alla candidatura di Achille Occhetto». I promotori dell'iniziativa hanno scelto di non raccogliere le firme (che per questa ragione non compaiono) dei parlamentari della presidenza del gruppo di Montecitorio, né quelle dei deputati membri della direzione del partito. «Sulla coraggiosa proposta di Occhetto di dar vita a una nuova formazione politica della sinistra, attraverso due successive campagne congressuali - dicono i deputati - si è manifestata con chiarezza una vasta maggioranza che, accogliendola, ne ha condiviso i fini e i contenuti e ha lavorato per la loro affermazione. Si tratta ora di garantire una direzione politica del tutto coerente con i caratteri della proposta e con la maggioranza che l'ha sostenuta. In tal senso è necessario che tale direzione politica sia garantita con la elezione di Achille Occhetto a segretario del Pds. Chiarante torna poi sulla giornata di lunedì a Rimini e sulle polemiche sullo statuto del Pds. La norma del quorum, dice Chiarante, non è nuova e inoltre «era già contenuta nella bozza preparatoria». In realtà, secondo Chiarante, quella approvata non è affatto una norma supergarantista e tanto meno una norma capestro. Non si tratta infatti di una garanzia per la minoranza, ma semmai per la maggioranza e per il complesso del partito. Non si vede difatti quali autorità e prestigio avrebbe un segretario che non disponesse neppure del consenso del 50% dei membri del Consiglio nazionale da cui deve essere eletto.

VERANA PANZIRONI, MARIA TRINETTI ved. ENISI, ALBINO COLA, BRUNO UGOLINI, FRANCESCO MANZOTTI, VINCENZO COZZANI, ALDO VITALONI, SAVINO SAPIENZA, GIUSEPPE SIGNORI, FLAVIO CARLANI, LAURA FERRETTI, LUGI AIRALDI, LUIGI AIRALDI. Notices of deaths and obituaries.

Lo scontro sul segretario



Massimo D'Alema proporrà stamane la riconferma a nome della maggioranza della svolta
Il leader del Pds sarà presente al consiglio nazionale
«Sono a disposizione del partito, non volevo offendere nessuno»



Nove estemi: «Serve» una maggioranza non un plebiscito»

«Non c'è alternativa né politica né di opportunità alla candidatura di Achille Occhetto». Lo scriverono, in una dichiarazione collettiva, nove «estemi» del Consiglio nazionale del Pds: Pino Arlacchi (nella foto), Bassanini, Biasco, Gaiotti De Biase, Paci, Salvati, Termini, Veca, Visco. «Il Pds - dicono - è un partito laico, il cui segretario non può essere che espressione e gestore di una linea politica maggioritaria, e non di pronunciamenti plebiscitari».

«Occhetto è il nostro candidato»

Oggi il voto, trovato l'accordo con Napolitano

Un'altra giornata di riunioni, a Botteghe Oscure, per sbloccare una situazione difficile. Mercoledì un «camminetto» s'era concluso con un nulla di fatto. Ieri Occhetto ha precisato che «fa fede la mia prima e unica dichiarazione», ridimensionando così il senso delle parole raccolte martedì dall'Unità. Oggi, al Cn, sarà D'Alema a proporre la candidatura di Occhetto sulla base del progetto politico della «svolta».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Sarà Massimo D'Alema, questa mattina, ad avanzare dal palco della Fiera di Roma, dove si riunisce il Consiglio nazionale del Pds, la candidatura di Achille Occhetto a segretario del partito. Pronuncerà un intervento breve, il cui senso può così essere riassunto: Occhetto è il candidato della «svolta», l'uomo del Pds. La sua elezione costituisce dunque l'«atto conclusivo» del congresso di Rimini, e l'«atto fondativo» del nuovo partito. La candidatura verrà insomma avanzata dalla «componente della maggioranza più vicina ad Occhetto» (sono parole dello stesso D'Alema), ma in una chiave politica che recupera le ragioni di quella «maggioranza istituzionale», comprendente anche i «riformisti», che ha dato corpo alla «svolta». Dopodiché, preso atto che non esistono candidature alternative, i consiglieri nazionali potranno prendere le parole per «dichiarazione di voto». In realtà, assisteremo ad un dibattito vero e proprio, sulla cui durata nessuno avanza previsioni.

A Botteghe Oscure, ieri, prima che prendesse corpo un accordo tra le due componenti della maggioranza della svolta, si son fatti e rifatti i conti, passando al setaccio l'elenco degli eletti nel Cn. Accanto ad ogni nome eletto, dalla addizione 1, una «O» («occhettiano»), oppure una «R» («riformista»). Sulla carta, il gruppo occhettiano dispone di 284 voti,

appena dieci più del quorum necessario. Un margine troppo basso per lanciare la candidatura di Occhetto senza un'adeguata «rete di protezione». L'accordo con i 92 consiglieri «riformisti» appare dunque necessario. Anche perché, si susseguono a Botteghe Oscure, qualche «franco tiratore» sarebbe venuto anche dalle fila occhettiane. Lunedì mattina votarono per Occhetto 264 consiglieri. Di questi, pare che 8 fossero bassoliniani, e 5 ingraiani. I consiglieri della mozione i presentati erano 285. Il che significa che i «franchi tiratori» sarebbero stati, in tutto, 34. Non solo «riformisti», probabilmente.

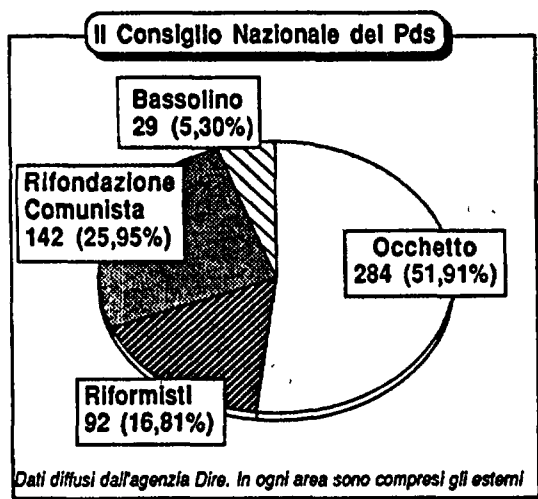
Fra la mattina di mercoledì e la serata di ieri, la «squadra del segretario» s'è messa al lavoro per rimediare al brutto scivolone di lunedì. Un «camminetto» con D'Alema, Petruccioli, Veltroni, Reichlin, Napolitano, Macaluso, Pellicani, Ranieri, Ingrao, Tortorella, Chiarante, Angius, Magn, Bassolino, Minucci, Rodotà, Bassanini, Paolo Gaiotti e Flores si era concluso nel tardo pomeriggio di mercoledì senza nulla di fatto. I «riformisti» avevano detto chiaro e tondo che senza un accordo politico chiaro, nessuna confluenza di voti sarebbe stata possibile. Negativo anche il giudizio di Bassolino (anche se ieri ben nove deputati della sua mozione hanno dichiarato di appoggiare Occhetto). Quanto alla minoranza, il «no» ad Occhetto era stato ribadito

con ancor più fermezza. Anzi, Ingrao avrebbe fatto capire che una soluzione unitaria sarebbe stata possibile, ma sulla base di un'altra proposta. Nulla di fatto, dunque.

Con quest'ambasciata, D'Alema e Veltroni - ma la notizia non ha avuto conferma - si sarebbero messi in macchina alla volta di Capalbio (nel pomeriggio era andato Mussi). Con uno scopo ben preciso: valutare il modo per sbloccare la situazione, studiare la via che potesse smussare gli angoli, ingentilirne i toni, riaprire un dialogo. Un rinvio del Cn avrebbe avuto conseguenze del tutto negative. E una terza votazione, se quella di domani dovesse fallire, difficilmente avrebbe lo stesso candidato delle altre due.

Ieri mattina, Occhetto ha una conversazione telefonica con Repubblica. E lancia un segnale di disponibilità: per quanto mi riguarda, dice, «fa fede la prima e unica dichiarazione rilasciata subito dopo il Cn, cui spetta di trovare una candidatura». I toni sono discesi, il segnale al partito è chiaro: «Credo che tutti abbiano potuto osservare che, pur in un momento così difficile, ho espresso una dichiarazione responsabile e rispettosa nei confronti di tutti. Mi sono messo semplicemente a disposizione del partito - prosegue Occhetto - per dare a tutti la possibilità di decidere, senza recriminare sul voto e senza rivolgere critiche e tanto meno offese a nessuno». Occhetto insomma, dopo la breve conversazione con l'Unità, il Messaggero e il Mattino svoltosi martedì sera, mentre era in partenza per Capalbio, e i cui toni avevano suscitato reazioni polemiche, soprattutto tra i riformisti, sceglie ora un'altra strada. E mostra così la propria disponibilità a ricercare una soluzione comune.

Di questo hanno discusso ieri i dirigenti locali e nazionali



Achille Occhetto al termine del suo intervento conclusivo al Congresso di Rimini



I riformisti: «Attendiamo un segnale politico»

Ranieri: «Occhetto è il candidato naturale, spero che si affrontino le diverse valutazioni emerse»
Lama e Macaluso: «Vorremmo sapere che la maggioranza non è cambiata»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Ritengo la candidatura di Occhetto la conclusione naturale del processo che ha portato alla nascita del Pds, anche se credo che sia necessario affrontare i problemi politici e la diversità di valutazione che sono emerse. Spero però che sia possibile affrontare questi problemi e ricostituire questa maggioranza». Umberto Ranieri, esponente dell'ansa riformista, sintetizza l'attesa dei «miglioristi» alla vi-

gilla del consiglio nazionale. I riformisti, che si sono riuniti ieri sera con Napolitano a Botteghe Oscure, non nascondono gli elementi di divergenza ma sono pronti a sostenere Occhetto. «Il nostro punto di partenza - dice ancora Ranieri - è la preoccupazione per il futuro del Pds».

I riformisti apprezzano la dichiarazione di D'Alema che sottolinea «la correttezza e la lealtà» di Napolitano e dichiara-

democratico - dice ancora Macaluso - le maggioranze si costituiscono sulla base di impegni programmatici e politici, alla luce del sole e non attraverso patteggiamenti. Se ci sarà una dichiarazione soddisfacente, allora potrebbe ricostituirsi quella maggioranza che ha dato vita al nuovo partito, composta cioè dai settori più vicini a Occhetto e dai riformisti. Vedremo cosa ha da dire Occhetto. Ma è vero - è stato chiesto a Macaluso - che Occhetto è entrato al congresso di Rimini con una maggioranza e ne è uscito con un'altra? «No - ha risposto - non con un'altra. Certo, ha una maggioranza sufficiente ad eleggere. È stato lo stesso Occhetto ad affermare che ha una maggioranza autosufficiente. Quindi se non è stato eletto, qualcosa non ha funzionato nella maggioranza».

Luciano Lama divide il senso delle cose dette da Macaluso. E non ha dubbi che il segretario dovrebbe essere Occhetto: «Sono dell'opinione - afferma - che il segretario del Pds non possa che essere chi ha aperto la fase della costituzione del nuovo partito». Secondo Lama, anche se non si possono nascondere i problemi politici, si è eccessivamente ed enfaticamente drammatizzato l'esito del consiglio nazionale di lunedì a Rimini. «Si è data - ammette - una brutta immagine del nuovo partito. Ma in fondo - dice - voglio ricordare che Occhetto ha ottenuto quasi i voti dei due terzi dei presenti». Però, aggiunge, un discorso chiaro è indispensabile. «Desidero semplicemente sentirmi dire che la maggioranza non è cambiata. Noi non abbiamo detto che uscivamo, ma a questo punto vorrei sapere anche che cosa

pensa la maggioranza. Ha ragione Macaluso, non ci sono stati patteggiamenti. Il problema è sapere se il segretario si considera espressione di questa maggioranza». Ma al congresso è vero che i riformisti si sono sentiti «scartati»? «C'è stata una divergenza di opinione - spiega Luciano Lama - su un aspetto della vicenda del Golfo, bisogna capire se questo costituisce una ragione sufficiente per rompere». Anche Ranieri parla della vicenda del Golfo e punta l'accento sulle possibili convergenze: «Resta una valutazione divergente su alcuni elementi ma su questo punto - dice - penso che il Pds debba impegnarsi al massimo e prioritariamente per favorire un'iniziativa immediata e positiva per la riapertura di un negoziato».

Nell'area riformista disponibilità a sostenere il segretario uscente è stata espressa non solo da Napolitano e Lama, ma anche da molti deputati. Sull'atteggiamento dell'area riformista nelle ultime convulse giornate è intervenuto anche Paolo Bufalini: «Nessuno - dice - è autorizzato a fare congetture». «C'è il voto segreto - afferma - se si è contro lo si dica». Bufalini si è invece dichiarato apertamente contro l'ipotesi di un nuovo congresso. L'ipotesi era stata sostenuta da Bruno Trentin, segretario generale della Cgil. «Siamo appena usciti da un congresso che è durato un anno - osserva Bufalini - non si può ricominciare tutto». Quanto al voto a sorpresa di lunedì, che ha fatto mancare a Occhetto il quorum necessario previsto dallo statuto, Bufalini ha sostenuto che il voto è attribuibile ad imprevisti organizzativi, anche se ciò «non significa che non vi siano problemi politici».

Altri appelli perché Occhetto sia riproposto come «candidato naturale» alla segreteria generale sono giunti dall'assemblea degli iscritti della sezione «Grieco» di Pescara, dal comitato direttivo della sezione di Montesilvano (Pe) e da un gruppo di aderenti alle tre sezioni della federazione pescarese. Un «pronunciamento unitario» sul nome di Occhetto chiedono i dirigenti nazionali e regionali della Confesercenti che aderiscono al Pds.

Confesercenti «Sul suo nome pronunciamento unitario»

Adesione e Bettini «I romani hanno votato per Occhetto»

Leoni e Bettini «I romani hanno votato per Occhetto»

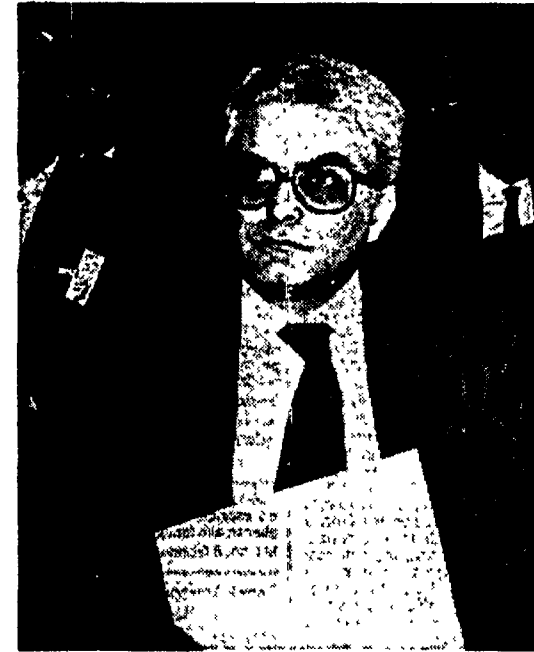
nel quale era scritto che l'indice dei «riformisti» del Pds, per la mancata rielezione di Occhetto, sarebbe puntato sugli uomini della federazione romana, che sul Golfo votarono affiancandosi ad Ingrao. Leoni e Bettini considerano questa una «affermazione grave», e la respingono «in modo fermo». Spiegano inoltre che i «romani» che fanno parte del Consiglio nazionale erano tutti presenti all'elezione del segretario, e hanno votato per Occhetto».

«La querchia mi piace solo come albero, ma non come simbolo politico», dal dopo Rimini «la mia simpatia politica va a chi rischia di più, e cioè Libertini, Salvato, Cossutta e gli altri undici del gruppo di Rifondazione comunista». Lo ha affermato la senatrice democristiana Maria Fida Moro.

Carlo Leoni, segretario della federazione romana del Pds, e Goffredo Bettini, segretario del comitato regionale del Lazio, hanno diffuso una dichiarazione congiunta per smentire un articolo del Messaggero

«Mantarella vede invece negli esiti di Rimini la conferma del «travaglio attraversato dal Pci in due congressi in tre anni». Indica «alcuni elementi contraddittori» della relazione di Occhetto, in primis la posizione sul Golfo. Ma indica pure dei «punti interessanti» nella riflessione del congresso: «alcune analisi della società, il rapporto tra questa e le istituzioni, il tema delle riforme istituzionali, il rapporto con il mondo cattolico». E ammette - unico fra i leader di partito che in questi giorni osservano il dramma del Pds - che neanche la Dc «può adagiarsi sulle ragioni che la storia le ha dato, sulle scelte di decenni addietro».

Gregorio Pane



Sergio Mattarella

Cossiga: «Sono preoccupato per il Pds»

Giudizi cauti della Dc sul nuovo partito

Cossiga è «preoccupato e deluso per quello che sta accadendo nel Pds». L'ha dichiarato all'Espresso. Teme lo «sbandamento» dell'elettorato comunista. E ciò che invece sembra attrarre il pentapartito, innanzitutto socialisti e laici. Altissimo definisce il Pds «un papocchìo», Capria (Psi) dice che a Rimini «non è cambiato né il nome né la cosa». Commenti misurati di Forlani, Mancino e Mattarella.

VITTORIO RAGONE

ROMA. In un'intervista che uscirà sull'Espresso, Francesco Cossiga si dice «preoccupato e deluso» per quello che sta accadendo nel Partito democratico della sinistra. Perché il caos che ne ha investito i vertici rischia ora di creare grande confusione e pericoloso sbandamento in una parte politica consistente del paese, cioè

za appello, tormentoni sulla «cultura di governo» che non c'è, inviti più o meno espliciti a qualche altra scissione. Un esempio significativo di quest'aria è venuto ieri dal presidente dei deputati socialisti, Nicola Capria: il Pds paga una «costinata ambiguità», ha dichiarato, e a Rimini «non è cambiato né il nome né la cosa».

Repubblicani e liberali continuano il loro martellamento su un altro versante dell'accusa: la posizione del Pds sul Golfo. I «cedimenti» alla minoranza. «La mancata elezione di Occhetto - scrive la Voce - non è stato un incidente tecnico». Nasce invece dal fatto che in congresso Occhetto ha «molto marcato la convergenza di posizioni con l'ala che si riconosce in Ingrao e Tortorella», senza

concedere «nulla di significativo alle posizioni dei cosiddetti "miglioristi"». Ma i capi di «Rifondazione comunista», scrive ancora l'organo del Pri, si sono poi «ben guardati dall'appoggiare Occhetto quando si è trattato di eleggerlo». Il segretario liberale Renato Altissimo è ancor più categorico: il Pds è «un prevedibile papocchìo», e non ha ancora mostrato «di avere una cultura di governo». Questo perché Occhetto «si ostina a voler tenere insieme componenti che poco in comune hanno tra loro, vale a dire gli ex berlingueriani e gli occhettiani con i miglioristi, impresa obiettivamente difficile».

Anche il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, si sente in dovere di chiarire che «il processo di rinnovamento del Pds è ben lontano dall'essere compiuto». Con «estrema cautela», perché la Confindustria «non usa entrare nelle questioni dei partiti politici». Pininfarina entra in quelle del Pds, ricordando che «un segnale» della incompleta maturazione si era già avuto il 17 gennaio scorso, quando alla Camera il Pci votò contro il coinvolgimento dell'Italia nella guerra del Golfo, una posizione, secondo lui, «antieuropea e antiOnu».

Fra tante sbrigate lezioni, più sommona (talora più pensosa) è la Dc. Arnaldo Forlani, riferendosi alla mancata elezione di Occhetto, dice che il problema è trovare una via di mezzo tra il centralismo democratico e l'anar-

chi, altrimenti oggi i partiti sono ingovernabili. «Noi - aggiunge - dovremmo recuperare un po' di centralismo democratico. Loro è giusto che passino attraverso questa fase di diaspora».

«Altri due leader Dc parlano del nascente Pds: il sen. Nicola Mancino e il vice-segretario Sergio Mantarella, con due articoli che compaiono rispettivamente su Prospettive nel mondo e su La Discussione. Anche Mancino, come i leader laici, ma con un tono assai meno impetuoso, contesta che «la nuova formazione non ha saputo prendere sulla guerra nel Golfo una posizione convincente. Gli aggiustamenti presuntibilmente dettati da ragioni interne - prosegue - hanno finito per alimentare forti dubbi sull'autentica col-